

ANGELINA ALBANO*

Una lettera autobiografico - pedagogica scritta per i giovani
“due strade trovai nel bosco ed io scelsi quella meno battuta, ed è per questo che sono diverso”¹

SOMMARIO:

1. Introduzione. – 2. Amore e significato. – 2.1. Cos'è l'amore in Pedagogia? – 3. Consapevolezza e rivalutazione della realtà. – 4. Conclusioni: “... due strade ...”. – *Appendice A: Atti degli Apostoli* – *Appendice B: Influenze nel pensiero di Basaglia* – *Bibliografia.*

La strada non presa

*Divergevano due strade in un bosco
Ingiallito, e spiacente di non poterle fare
Entrambe essendo un solo, a lungo mi fermai
Una di esse finché potevo scrutando
Là dove in mezzo agli arbusti svoltava.*

*Poi, presi l'altra, che era buona ugualmente
E aveva forse i titoli migliori
Perché era erbosa e poco segnata sembrava;
Benché, in fondo, il passare della gente
Le avesse davvero segnate più o meno lo stesso,*

*Perché nessuna in quella mattina mostrava
Sui fili d'erba l'impronta nera d'un passo.
Oh, quell'altra lascio a un altro giorno!
Pure, sapendo bene che strada porta a strada,
Dubitavo se mai sarei tornato.*

*Questa storia racconterò con un sospiro
Chissà dove tra molto tempo:
Divergevano due strade in un bosco, e io...
Io presi la meno battuta,
E di qui tutta la differenza è venuta.
(Robert Frost)*

1. INTRODUZIONE

Provegno da un percorso universitario soddisfacente sia da un punto di vista umano che formativo, anni in cui sono cresciuta imparando ad affrontare le problematiche che quotidianamente mi si presentavano.

Prima di percorrere il mondo universitario ero una ragazza timida, poco socievole, riservata,

* Dott.ssa Mag.le in Scienze dell'educazione, Cultore di Pedagogia generale nell'Università degli Studi di Palermo e Pedagogista clinico.

estremamente dubbiosa. Studiavo, frequentavo la parrocchia, ero circondata da una famiglia che amavo e che mi amava, conducevo una vita tranquilla.

Quando mi scrissi all'Università mi accorsi che ero sola: non avevo alcun sostegno né **fisico** - vivevo in una città nuova a condividere un appartamento con persone nuove -, né **emotivo/affettivo** - non potevo chiamare nel bel mezzo della notte i miei genitori (o i miei amici) perché mi sentivo sola, perché avevo paura o perché stavo poco bene-, né **professionale** - i professori che mi contenevano a scuola erano svaniti e con loro anche le mie certezze, il mio metodo di studio, i loro volti e i loro modi di fare ormai divenuti familiari; mi trovavo a dovere affrontare la realtà -.

Una nuova vita mi si presentava innanzi.

Ogni giorno per me era imparare qualcosa di nuovo, era come *ri-nascere* e, di conseguenza, *riattraversare* le varie fasi dello *sviluppo emotivo, affettivo e psicosociale*: il **progetto** (quale Facoltà scegliere? In quale città? ...), l'**iscrizione** all'Università, l'**attesa** (il coinvolgimento), la **conoscenza** (vivere quel mondo, frequentare le lezioni, sostenere gli esami, l'adattamento), l'**attaccamento** (mi avviavo verso la ricerca del contatto e della sicurezza) ed infine, lo **sviluppo**, che mi ha portato ad uno dei giorni più importanti ed attesi della mia vita (il giorno della Laurea).

Ero pronta a rivendicare i miei diritti, a scegliere, a distinguere ciò che volevo fare da ciò che non volevo fare, a mettere in campo tutto quello che avevo imparato, ad affrontare il mondo lavorativo.

Non avevo, però, tenuto conto che i *saperi* acquisiti dovevano esser coniugati, che avere a che fare con l'*uomo* non è semplice, che occuparsi di *educazione* richiede dedizione e amore, che conoscere l'*altro* e il suo punto di vista richiede attenzione, ascolto e partecipazione perché proprio quando crediamo di sapere qualcosa, dobbiamo osservare da un'altra prospettiva.

Sentivo dentro di me un *seme* che dovevo far germogliare ed occuparmi di una sua adeguata esposizione alla luce, della temperatura adatta in cui farlo crescere e delle giuste dosi di acqua con cui annaffiarlo.

Per prendermi cura di questo "seme", decisi di interessarmi all'approccio gestaltico il quale nasce dal modo di presentarsi non come *scrittura sacra* ma come *ipotesi di lavoro*, un mezzo usufruibile per descrivere, comunicare e razionalizzare ogni particolare approccio personale. Sarebbe più opportuno parlare di *stile* anziché di determinate tecniche prestabilite.

La Terapia della Gestalt è come un processo creativo continuo che si espande in qualsiasi direzione possibile e con qualsiasi strumento relazionale.² Un processo che prende forma nel momento in cui Organismo e Ambiente si incontrano e dove l'*Io-Tu* diventa *Noi*.

Un terapeuta della Gestalt non usa tecniche; egli applica *se stesso nella e alla* situazione, con qualsiasi abilità professionale ed esperienza di vita che abbia accumulato e integrato. Ci sono tanti *stili* quanti sono i terapeuti e i clienti che scoprono se stessi e l'altro; e, insieme, inventano la loro relazione.³

Mi affascina questo modo di **ascoltare** il non udibile, riuscire a **vedere** il nascosto, **riportare** a vita le potenziali risorse nascoste.⁴

V'è sempre il rischio che ogni *suono* possa presentarsi come un qualsiasi *rumore* inutile e inefficace, ma è d'obbligo rischiare, anche perché pur dai meri *rumori* potrebbe nascere qualcosa di talmente armonico da risultare sorprendentemente splendente. Noi siamo/dobbiamo *essere* come quei dimenticati "cercatori d'oro" che devono saper trovare, per ogni dove e nella fatica, quel particolare elemento che possiede in sé il *chiarore* e la lucentezza abbagliante.

È troppo semplice, troppo facile, se non demenziale, soffermarsi solo su ciò che appare, su chiari e troppo evidenti messaggi che provengono dalle righe di un foglio scritto, da immagini che si susseguono in una pellicola di un film. Dobbiamo potere e sapere ascoltare ciò che dalle *righe d'un*

2 *Quaderni di Gestalt*, n. 10-11, 1990, p. 8 ss.

3 *Quaderni di Gestalt*, n. 10-11, 1990, p. 9 ss.

4 LICCIARDI I., *Tra "reale" e "virtuale": problematiche pedagogiche*, Milano, 2009, p.9 ss.

foglio non appare, per trovare – come se fossimo, per l'appunto, cercatori d'oro – quella *pepita aurea* che è sempre presente, pur nel suo essere sommersa da ben altra e distraente *materialità*.⁵

La professione del pedagogista clinico, del resto, tende ad esprimersi in ogni luogo si operi a tutela, in favore o in aiuto dello sviluppo di individui, a qualsiasi età, in relazione a molteplici aspetti della personalità umana, ed in qualsiasi condizione esistenziale.⁶

Soltanto aiutando gli altri a superare le proprie difficoltà e ad assaporare le proprie gioie si può pienamente godere della perduta consapevolezza di sé.

È importante sottolineare che è attraverso il vero significato dell'*amore* che riusciamo ad ottenere i risultati più incisivi, i quali ci permetteranno di essere ricordati nel tempo per il segno indelebile che abbiamo lasciato nella memoria delle persone "*incontrate*".

Quell'*amore* che ci rende unici ed irripetibili, che ci diversifica dagli altri, che ci differenzia dalla massa per l'eccezionalità con cui ci mettiamo *in/nel campo*, per le nostre idee, per i nostri pensieri, per i nostri comportamenti, per le nostre osservazioni, per le nostre "lotte".

È sicuramente una strada in salita ("*Io presi la meno battuta*" scrive Frost), ma bisogna focalizzare tutta la nostra concentrazione nel capire ciò che può permetterci di realizzare la nostra passione vera.

La scelta giusta (sempre che di "giusto" si possa parlare) è quella che non lascia rimpianti, quella che guardandosi indietro fa sentire di non aver lasciato niente di inconcluso, niente di insospeso o irrisolto, quella che fa sentire di non aver lasciato indietro alcuna parte di sé.

La scelta giusta non è quella che ti garantisce il successo ad ogni costo, ma quella che indipendentemente dal successo renderà felici e fieri, anche quando la strada sarà in salita.

La strada è giusta quando si ha la voglia sfrenata di seguirla anche quando tutto è contro e niente è facile perché la voglia di inseguire quel sogno è più grande della fatica lungo il percorso.

"*Qualunque cosa tu possa fare, o sognare di fare, incominciala! L'audacia ha in sé genio, potere e magia. Incomincia adesso.*" (J.W.Goethe)

Quante volte prima di decidere, nasce il dubbio di quale sia la scelta giusta. Sentieri meno battuti fanno nascere più incertezza, insinuano il dubbio, spingono a seguire quasi sempre solo quelli più percorsi, i più battuti, i più vissuti, ma non inaugurare mai strade nuove, non aprire mai la breccia su vie inesplorate, renderà certe mete sempre e solo più irraggiungibili.

"*Non è vero che non osiamo perché le cose sono difficili. Semplicemente, le rendiamo difficili quando non osiamo.*" (Seneca)

Quello che più spaventa della conseguenza di una scelta è l'eventualità dell'errore, ma vivere senza pensare di farne mai non è possibile. L'errore rende umano, permette di ricordare, di capire che senza rischio forse non c'è sconfitta, ma non c'è neanche vittoria.

"*Una nave in porto è al sicuro ma non è per questo che le navi sono state costruite.*" (B.Bhutto)

L'ideale nella vita non è "non commettere errori", perché questo significherebbe essere non umani, l'imperfezione invece aiuta a essere tolleranti, a comprendere e cercare di imparare. L'ideale, perciò, credo sia quello di "sbagliare il meno possibile" perché "*gli errori rendono l'uomo amabile.*" (J.W.Goethe)

Ho capito di aver trovato la mia strada e voglio realizzare i miei sogni prima che il tempo possa frustarne le aspirazioni (*cogli l'attimo, carpe diem*).

Ho cominciato questo articolo con l'idea di parlare di *amore* in un certo modo per un certo

5 LICCIARDI I., *Tra "reale" e "virtuale": problematiche pedagogiche*, Milano, 2009, p.9 ss.

6 CRISPIANI P., *"Pedagogia clinica"*, Azzano San Paolo (BG), 2001, p. 9 ss.

scopo. Ho proseguito lasciando che le mie dita sfiorassero i tasti, trasformando così il mio elaborato in un racconto personale in qualcosa di originale, particolare e nuovo.

Tutto è nato da una serie di eventi che mi hanno portato a riflettere su ciò che mi stava accadendo, sul futuro che mi si prospettava ma anche sulla strada che era già stata battuta.

È attraverso il mio percorso personale che sono emerse, venendo alla luce, una serie di scelte già intraprese *con/per amore*. Il lavoro svolto con me stessa mi ha portato ad attenzionarmi, con occhio clinico, sulle mie sensazioni, sui miei bisogni, sulle soddisfazioni, sulle gestalt aperte, sulle gestalt chiuse (in modo sano e meno sano) su cui poter lavorare.

La mia ispirazione nasce dal film “*Dead Poets Society*”⁷ (“*Setta dei poeti estinti*”) il cui titolo della versione italiana differisce dagli altri paesi ed è “*L’attimo fuggente*”. Dal lontano 1990, anno in cui fu proiettato per la prima volta in Italia, ad oggi rimane il mio modello di ispirazione, seme prima e scintilla poi, che ha fatto scaturire il mio bisogno di parlare di *amore*.

Inizio dando significato alla parola *amore* a partire dall’etimologia della stessa, per svilupparne poi l’evoluzione nel corso della storia fino ai nostri giorni. Ho cercato, successivamente, di attenzionarmi sulla pedagogia fondata sul principio d’amore, la quale, ha lo scopo di formare individui liberi e rispettosi di sé e degli altri. Mi sono soffermata sul ruolo fondamentale che l’amore ha nella mia vita sottolineando che esso è stato ed è il *motore delle mie azioni*.

Spiego, inoltre, il mio stato d’animo e gli eventi che si sono susseguiti prima di affrontare questo scritto, l’impatto emotivo che ebbero due films, “*Sant’Agostino*”⁸ e “*C’era una volta la città dei matti...*”⁹, e l’insegnamento di Carol Wojtyla tale da risvegliare in me forti emozioni. Ho continuato riportando i cambiamenti che mi hanno reso una persona *diversa* per avere acquisito *maggiore consapevolezza* e per una conseguente *rivalutazione della realtà*. Infine, ho paragonato la stesura di questo articolo ad un *ciclo di contatto*.

2. AMORE E SIGNIFICATO

Aspetto fondamentale nell’affrontare tale argomento è, prima di tutto, capirne il significato etimologico. In tal senso “etimo” sta a dire “significato vero” in senso originario, cioè quando vi è un’assoluta coerenza tra significante e significato. Così vivendo, la parola tende a sedurre linguisticamente e ad attrarre. Dopo la sua manifestazione arcaica essa viene gettata nel tempo linguistico fino alla sua strumentalizzazione e all’usura della necessità comunicativa. Le parole perdono, in questo modo, il loro significato originario e ne acquistano uno nuovo attraverso il quale la comunicazione fra le persone percorre canali differenti. Così consumata perde l’energia del suo significante. Del resto è l’epoca dell’angoscia della solitudine socializzata delle parole e dei parlanti. A questo si allude quando si dice del *nichilismo* come perdita totale di valori. La ricerca etimologica perciò è una pratica di rianimazione del significante morto delle parole ai fini della sua rinascenza.¹⁰

Per dare senso a quanto sopra affermato è legittimo ridare significato etimologico alla parola *amore*.

La parola italiana *amore* deriva dal sostantivo latino *amor*, dal verbo *amare*, termine antichissimo che non trova riscontri nelle altre lingue indoeuropee. Il greco antico, per esprimere lo stesso concetto, usava il termine *érôs*.

7 Regia di Peter Weir, 1989, *Prodotto da Touchstone Pictures, in associazione con Silver Screen Partners IV*.

8 Regia di Christian Duguay, 2010, *Prodotto da Matilde e Luca Bernabei, Una coproduzione Italia-Germania-Polonia*.

9 Regia di Marco Turco, 2010, *Una produzione Rai Fiction, Prodotto da Claudia Mori, Realizzato da Ciao Ragazzi*.

10 SESTO E., *Vita e morte delle parole – Il vocabolario etimologico e il demone delle parole*, *éupolis*, 2002, numero 28 luglio/settembre.

Amore è piuttosto affine al gr. *mào* cioè desiderio, in quanto letteralmente indica più l'effetto della naturale inclinazione e della passione suscitata dalle attrattive della forma esterna che non il risultato della scelta e della riflessione, quello che i Romani espressero con la voce *diligere* composta da *lègere* che significa *scegliere*.

Gli antichi fecero dell'amore un dio, che rappresentarono sotto le forme di un fanciullo bendato chiamato Cupido che dissero nato da Venere, dea della bellezza.¹¹

In particolare, nella lingua dell'antica Roma, *àmor* si opponeva a *òdium*, nel senso di un forte sentimento di affetto per qualcosa o qualcuno, che poteva giungere fino alla passione. Catullo poteva dettare il celeberrimo epigramma che si avvia su *òdi et àmo* cioè odio e allo stesso tempo amo, con specifico riferimento alla passione erotica.

Àmor era detto anche l'amato o l'amata. La parola tuttavia poteva avere anche un significato di sentimento affettuoso verso gli altri - i familiari o gli amici - e assumere un valore civile quando si parlava di *àmor in patriam* l'amore verso la patria.

Questa concezione dell'amore era così profondamente radicata da essersi trasmessa attraverso i millenni fino a noi. I poeti hanno cantato ininterrottamente dell'amore come di una delle più grandi passioni dell'uomo.

Per di più, in italiano, il termine *amore* si è trovato a poter rimare con *cuore*, la sede presunta di ogni passione e in particolare di quella amorosa.

Dalla lirica più raffinata alla canzonetta più popolare, *amore* e *cuore* hanno dilagato ovunque. E, a seconda delle mode letterarie e culturali nella storia, abbiamo avuto tante diverse codificazioni dell'*amore*, da quello cortese a quello romantico, a quello libero.

Con l'affermarsi della religione cristiana, *amore* ha assunto anche una precisa valenza teologica, riferendosi in particolare all'*amore di Dio* per il *creato* e soprattutto per l'*umanità*, ma anche all'amore che ogni essere umano deve portare al suo *prossimo*: un amore che in questo senso non è passione erotica, ma profondo sentimento di carità verso gli altri e di solidarietà per chiunque si trovi in una situazione di sofferenza o di disagio.

Più in generale *amore* indica anche il *voler bene*, qual è l'affetto profondo di un genitore verso il proprio figlio: anzi, l'*amore materno* è emblematico di un sentimento che giunge spesso fino al sacrificio.

L'*amore verso qualcosa* significa, con valore più esteso, un attaccamento che ci porta a metterlo al primo posto: è l'*amore* verso il *lavoro*, verso un *ideale*, ma anche per la *musica* o per lo *sport*. Insomma tutto ciò che ci dà piacere può essere oggetto d'amore.

Ma non tutto ciò che è oggetto d'amore è sempre giusto, per cui si può avere un eccessivo *amore* per il *lusso*, per il *guadagno*, per il *potere*.

Nonostante i possibili eccessi, resta il fatto che il bisogno di *amore*, cioè di amare e di essere amati, nel senso più ampio del termine, è per ogni uomo una necessità primaria, che è fondamentale per la costruzione della personalità: il *diritto all'amore* diviene, specialmente nell'infanzia, un elemento irrinunciabile alla crescita umana e civile di ogni individuo.

Nella filosofia indiana e nella filosofia greca presocratica (Esiodo, Empedocle), l'*amore* fu un principio cosmico, la forza che armonizza tutte le cose. Per Platone l'*amore* (eros) è desiderio dell'ideale tensione, fra mondo reale e mondo delle idee. Aristotele scorge in esso il principio in base a cui il «primo motore», come oggetto di desiderio, muove le altre cose attraendole a sé. Nel neoplatonismo l'*amore* è via preparatoria di accesso all'assoluto. Il cristianesimo insegna l'*amore* di Dio per l'uomo (grazia) e l'*amore* degli uomini tra di loro (comandamento dell'amore del prossimo): questo *amore* è agape (caritas) e cioè amore disinteressato, volto al bene dell'altro, ed è

11 www.etimo.it (aprile 2010)

contrapposto all'eros, che è desiderio interessato.

Nel Seicento e nel Settecento l'*amore* torna a essere interpretato come passione il cui fondamento è di natura sensibile. Il Romanticismo rivendica la portata metafisica dell'*amore*. L'*amore* rompe l'individualità egoistica ed è manifestazione dell'assoluto, che chiama a sé tutte le opposizioni e ogni molteplicità: l'*amore* è simbolo dell'unione o identità di infinito e finito, e insieme vivente presenza dell'infinito nel finito. Nel Novecento, l'*amore* è stato analizzato da Freud come sublimazione della libido.¹²

Ed oggi che significato ha l'*amore*?

Qualcuno mi ha detto che l'*amore* non esiste più. La nostra vita è sempre più costernata da odio, rancore, rabbia, da guerre, scontri violenti, genocidi, eventi questi che hanno rubato la scena a gesti di amore. Forse è davvero così ma non credo che questo sentimento sia scomparso. Io ho sempre creduto fermamente, e continuo a farlo, con consapevolezza dettata dall'esperienza e dall'osservare la società in cui vivo che l'*amore* è in qualsiasi "gesto" noi compiamo, in qualsiasi "scelta" noi effettuiamo, in qualsiasi "pensiero" noi facciamo. L'*amore* è conoscenza, è contemplazione, è amicizia, è comunione, è la vita stessa.

2.1 COS'È L'AMORE IN PEDAGOGIA?

La parola *amore*, dalla definizione sfuggente, può indicare un trasporto emotivo, una passione, un interesse, un sentimento stabile e tante altre cose connesse al nostro essere in relazione col mondo esterno.

In pedagogia l'*amore* è *amore* per l'uomo, che scaturisce dalla consapevolezza stessa della natura dell'uomo in divenire. È dunque fondamentale essere in un cammino di conoscenza e di autoeducazione. Nulla ha a che fare con il sentimentalismo, richiede invece disciplina e coraggio.

Come si sviluppa una pedagogia fondata sul principio d'amore che abbia l'obiettivo di formare individui liberi e rispettosi di sé e degli altri?

Innanzitutto, è un incontro tra l'*amore* del maestro, del terapeuta, dell'educatore e l'*amore* di ciascun allievo, paziente o educando. Solo all'interno di questa relazione si potrà realizzare l'atto formativo. Compito del "maestro" è di risvegliare la dimensione dell'*amore* nell'altro, che si manifesta nel riconoscere l'autorevolezza dello stesso, riconoscendo in lui una guida, un esempio non tanto per quello che sa e conosce, quanto per le sue azioni, le sue qualità sia esteriori che, soprattutto, interiori. Questo atto di fiducia sarà quello che ci permetterà nella vita di instaurare sane relazioni, basate sul rispetto e nel riconoscere il senso profondo dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani. Un individuo che avrà vissuto un rapporto con "un'autorità amata" potrà riconoscere nell'altro le sue specifiche qualità, senza per questo entrare in competizione, e anche i suoi limiti, senza per questo desiderare di sopraffarlo.

Quali qualità il "maestro" deve coltivare e sviluppare per intraprendere questa esperienza?

Posso parlare, evidentemente, solo della mia personale esperienza. Cerco di coltivare e sviluppare, nell'incontro con gli altri, soprattutto tre qualità: il *saper vedere*, il *saper conoscere*, il *saper accettare*. Queste ci consentono di sviluppare quella creatività pedagogica che permette di trovare soluzioni a sostegno del sano divenire.

Il *saper vedere* si riferisce alla capacità di osservare. Si tratta di un'osservazione particolare, ponendosi all'esterno della situazione, quasi un contemplare distaccato, privo di giudizio. Simile a quello che si ha di fronte ad un'opera d'arte.

Il *saper capire* si riferisce alla comprensione del linguaggio del corpo e dell'anima, specifico per ciascuno di noi: cosa ci comunica il comportamento corporeo e psichico. Nei casi più difficili può

12 www.doktorlove.com (aprile 2010)

essere necessario sperimentare su di sé alcuni comportamenti per poterli comprendere. Il saper capire ha naturalmente come riferimento una visione, la più chiara possibile, dello sviluppo dell'essere umano.

Il *saper accettare* si riferisce all'accogliere l'altro così come è. Comprendendo col cuore - dopo averlo osservato e cercato di capirne il comportamento - che siamo di fronte ad un'anima con una propria biografia, che ha scelto di essere qui per assolvere ad uno specifico compito. L'accettare senza riserve è una prova veramente difficile, perché significa accogliere l'altro nella sua essenza, al di là di come vorremmo fosse nel nostro approccio ideale, e quindi intellettuale. È forse la prova d'amore più grande con cui confrontarci e il regalo più grande che gli possiamo fare.¹³

L'amore ha un carattere *attivo* che si fonda su certi elementi comuni a tutte le forme d'amore. Questi sono: la *premura*, la *responsabilità*, il *rispetto* e la *conoscenza*.

L'amore è *premura* in quanto cura e interesse verso persone, animali, piante o cose.

Amore è responsabilità. Oggi, per responsabilità spesso s'intende il dovere, qualche cosa che ci è imposto dal di fuori. Ma responsabilità, nel vero senso della parola, è un atto stranamente volontario; è la risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano.

La responsabilità potrebbe facilmente deteriorarsi nel dominio e nel senso di possesso, se non fosse per la terza componente dell'amore: il *rispetto*. Rispetto non è timore, né errore; esso denota, nel vero senso della parola (*respicere*: guardare), la capacità di vedere una persona com'è, di conoscere la vera individualità. Il rispetto, perciò, esclude lo sfruttamento.

Non è possibile rispettare una persona senza conoscerla: la cura e la responsabilità sarebbero cieche, se non fossero guidate dalla *conoscenza*. Conoscere sarebbe una parola vuota se non fosse animata dall'interesse.¹⁴

Spesso ci si arresta al dato-di-fatto del pluralismo e non lo si innalza a *risorsa*, a *occasione* di crescita per una nuova storia dell'umanità che va riconosciuta e potenziata, proclamata e incentivata.¹⁵ Rilanciare un'idea alta di pedagogia, capace di smascherare e contrapporsi ad ogni pedagogia funzionalista, tecnicista, adattiva e conformatrice. Sviluppando la capacità di abitare il pluralismo, la disponibilità al confronto, la volontà dell'incontro e del dialogo, l'ottica di ricostruzione delle identità e di ricostruzione costantemente aperta.¹⁶

Per fare-pedagogia, oggi, bisogna affrontare quattro dei compiti più urgenti: **costruire la democrazia** come sistema di convivenza sociale partecipativa, dialogica, responsabile e di governo in costante trasformazione/adattamento/rielaborazione, **diffondere la laicità** come spirito di tolleranza e come legittimazione del pluralismo, **elaborare la comprensione** dove il dialogo gioca un ruolo fondamentale, **fissare i diritti umani** come regola di convivenza.¹⁷

Tutto questo racchiude il vero significato dell'amore pedagogico.

Per *amore* intendo qualsiasi atto rivolto a sé stessi ma anche all'altro senza discriminazione di sesso, di razza, di colore della pelle, di gerarchia, di nazionalità, di età. L'amore è desiderio che attrae e unisce gli esseri viventi e coscienti in vista di un reciproco bisogno di completamento. La sua natura è paradossale. Nell'amato infatti si cerca contemporaneamente l'identico e il differente, l'altro se stesso e l'individuo diverso da sé, la fusione senza residui e il rafforzamento della propria

13 *Pedagogia e amore*, intervista di Walter Abbondanza alla Maestra Aurora.

14 FROMM E., *L'arte di amare*, Mondadori, Cles (TN), 2009, pp. 37-39 ss.

15 CAMBI F., *Incontro e dialogo*, Roma, 2007, p. 7 ss.

16 CAMBI F., *Incontro e dialogo*, Roma, 2007, p. 11 ss.

17 CAMBI F., *Incontro e dialogo*, Roma, 2007, pp. 63-64 ss.

personalità. Se l'altro non mi somigliasse, se non potessi rispecchiarmi in lui e riconoscere nei suoi pensieri e sentimenti il riflesso dei miei, l'*amore* non sorgerebbe, ma non potrei amarlo neppure se mi somigliasse troppo, se fosse un mero duplicato, un'eco monotona e ripetitiva di me stessa. Esso costituisce una delle passioni più potenti e sconvolgenti. È gioia incostante, che ha bisogno di continue assicurazioni, di espansione, è sensazione di crescita, di arricchimento e di liberazione. Insieme però, se non adeguatamente dosato, rappresenta anche un tragico fattore di distruzione e di autodistruzione.

L'*amore* ha un ruolo fondamentale nella mia vita. È sempre stato, ed è tutt'ora, il motore delle mie azioni ciò che mi conduce ad agire per me e per gli altri. È il "significato" delle relazioni che instauro con colleghi e discenti, con l'estraneo e il diverso ma anche ciò che mi porta a fare scelte lavorative, a ricercare interessi, a curare hobby, a scegliere lo sport giusto, a compiere, insomma, qualsiasi azione.

È l'*amore* che rende originale l'iter pedagogico nel film "*L'attimo fuggente*"¹⁸, come accennato nell'introduzione, mio modello di ispirazione. Un professore (John Keating) sovverte l'ordine di insegnamento tradizionale in un severissimo collegio maschile suscitando l'ovvio stupore di studenti e professori.

Perché lo fa? Chi lo obbliga a mettere a rischio la cattedra presso la prestigiosa Accademia di Welton?

Non può che essere l'*amore* per il ruolo che ricopre, la responsabilità che ci si assume nel momento in cui si decide di insegnare: coltivare l'anticonformismo, combattere l'ipocrisia, assecondare i propri sogni. Il docente non è solo un impartitore di nozioni ma è anzitutto maestro di vita, colui che inizia a tracciare la strada per il futuro.

Roberto Escobar ne *Il Sole 24 Ore* sottolinea una metafora, a mio parere fondamentale, quella di uno stormo sconfinato di uccelli che prende il volo nel cielo autunnale, riempiendo per intero lo schermo che, nell'inquadratura seguente, è subito colmo di un nugolo di studenti egualmente fitto. Individui annullati nel gruppo, persi nella anonima collettività. Un etologo forse userebbe l'espressione "schiera anonima" o "branco egoista", intendendo una particolare forma di associazione, tipica degli animali gregari (e anche dell'uomo). Nella "schiera anonima" o nel "branco egoista", dunque, l'individuo rinuncia a se stesso, alla propria fragile libertà, per lucrare della maggior forza del gruppo. E nel gruppo trova regole ferree, "tradizioni" finalizzate alla sua conservazione. La perdita di libertà è ampiamente compensata dalla difesa collettiva, dalla sicurezza offerta dalla possibilità di confondersi e omologarsi. Il tutto ha un prezzo, ma si tratta di un prezzo di cui la schiera anonima neppure s'accorge: il sacrificio degli individui che ne stanno ai margini. Uno stormo d'uccelli attaccato da un falco sopravvivrà quasi per intero, a parte uno o due trascurabili "marginali". Così il gruppo funziona e si conserva, garantendo la sopravvivenza soddisfatta della gran maggioranza.¹⁹

Ma cosa succede quando l'amore del professore Keating conquista gran parte degli allievi?

Accade che la passione si scontra con la tradizione, l'ironia con l'onore, la leggerezza con l'obbedienza, l'*amore* con l'eccellenza. Il **contatto** pieno avviene nel vedere la fine emblematica del film con gli studenti che salgono sui banchi al coro di "Capitano o mio capitano" che sancisce il riscatto del docente per il torto subito e, soprattutto, con certezza che i suoi insegnamenti

18 Regia di Peter Weir, 1989, , *Prodotto da Touchstone Pictures, in associazione con Silver Screen Partners IV.*

19 ESCOBAR R., *Il Sole 24 Ore*, Articolo del 15 Ottobre 1989.

permarranno eternamente nel cuore dei suoi ragazzi.

E proprio l'*amore* rende unici ed irripetibili, capaci di gesti che anche nella loro semplicità rendono indimenticabile l'incontro con chi ne è portatore, con chi dimentica lo sfondo per incorrere i propri obiettivi, con chi non teme confronti né conseguenze perché è consapevole che qualsiasi atto d'amore rimane indelebile nella mente di chi lo riceve.

Ho trascorso uno dei periodi più difficili della mia vita qualche tempo fa, non ero molto soddisfatta sia delle prospettive future sia delle esperienze passate, vissute come blocco, di conseguenza vivevo male il presente, il *qui-e-ora*. Credevo di essere all'interno di un tunnel buio, l'uscita era molto lontana, era quasi impossibile riuscire a vedere la luce della speranza a cui potevo aggrapparmi. Percepivo una paura eccessiva e irrazionale, quasi claustrofobica, di soffocare o di svenire, provavo angoscia al solo pensiero. Nella mia mente tutto era offuscato, una sorta di nebbia fitta si era abbattuta su di me, aveva invaso le mie idee, aveva colpito il mio stato d'animo non riuscivo ad andare avanti né potevo ritornare indietro, ero immobilizzata ma anche arrabbiata perché non sapevo cosa fare, come muovermi.

Non avendo la possibilità di incontrare un mio possibile counselor, per un *sano* percorso personale, decisi di scrivere. Divenne la mia unica soddisfazione, mettere nero su bianco tra le righe di una agenda tutti i miei pensieri che si sovrapponevano confusamente l'uno sull'altro. Iniziai con lo scrivere una lettera ad un giornalista di cui non ero una fan accanita, lo premetto, anzi avevo avuto modo di scoprire la sua "esistenza" poco tempo prima e per caso. Non ricordo esattamente né dove, né quando ma il suo nome riecheggiava nella mente finché decisi di accendere il computer, navigare su internet, accedere a Google, inserire il suo nome e voilà eccomi apparire il giornalista più amato/odiato dagli italiani ma di cui tutti hanno da ridire, come si dice "nel bene nel male purché se ne parli", no?

Sono del parere che nulla accade per caso e che siamo noi i fautori del nostro destino, per cui comincio a scrivere non sapendo né dove, né a che cosa mi porti tutto questo, non ho nemmeno un indirizzo e-mail, un indirizzo postale, un indizio per far recapitare quanto ho da dire. Comincio a "vomitare", a "rigurgitare" tutto ciò che avevo ingoiato in questo periodo senza pudore né timori e iniziai con quanto sotto riportato:

«Ho sempre sostenuto che la preparazione, avere le idee chiare, saper comunicare, saper ascoltare, essere garbati, educati, civili, colti, ironici ed autoironici, essere pronti a mettersi in gioco, essere curiosi, corretti, giusti, farsi trasportare dall'amore e quant'altro portasse al riconoscimento del ruolo politico, sociale e lavorativo per cui ognuno di noi ha lottato per tanti anni.

"Tanta fatica, tanti anni di studi, tanti sacrifici, ore e ore di tirocinio gratuito e volontario ... porteranno a qualcosa? Certo che sì, perché devi essere pessimista?, mi ripetevo!". Infatti, inizio a lavorare (tre anni fa) per un'azienda privata di Palermo che ha due sedi distaccate in Sicilia. Sono contenta, continuo a studiare, collaboro con l'università, divengo cultore di materia in Pedagogia, pubblico articoli su una rivista ... insomma, andavo realizzandomi!

Non navigo nell'oro ma riesco a mantenermi, decido addirittura di comprarmi la macchina nuova. Bene, non l'avessi mai fatto! Nel dicembre 2009 l'amministratore delegato dell'azienda convoca una riunione con lo staff e comincia a parlare, parlare e parlare. Di quella discussione non ricordo nulla, nella mia mente tutto è sfocato, offuscato, non delineato nonostante provi a ricordare nel dettaglio mi ritorna in mente solo una frase con accento italo/inglese: *"chiudo! non voglio più investire nella vostra provincia"*. Ti viene di chiedere: *"Cosa?"*, *"Che fa?"*, *"Perché?"* ma nessuna di queste domande ha avuto una risposta.

So soltanto che devo ricominciare da zero in una Italia in cui è sempre più difficile riuscire a trovare

lavoro, dove il mercato è saturo, dove chi è corrotto, mafioso, delinquente, intoccabile, raccomandato, conformista, arrogante ha la meglio, dove gli “imprenditori” investono nel sud per avere contributi regionali e poi terminati i tre anni decidono di chiudere! Strana coincidenza, tre anni, proprio come la durata dell’azienda in cui ho lavorato?!!!

Soffro perché vorrei **assaporare** “qui e ora”, in questa vita (non solo in quella ultraterrena, per chi ha fede!) il gusto della giustizia, **vedere** il bene trionfare sul male, **udire** l’onesto urlare vittoria, **toccare** la verità, **odorare** il profumo della libertà.»

Da quel momento mi sentii investita da un senso di liberazione, lo sfogo aveva raggiunto il suo obiettivo, sentivo la tensione muscolare e la conseguente sensazione di rilassamento. La contrazione che mi fasciava la schiena si era trasformata in una serie di pulsioni, di particelle che affioravano verso la parte superiore del corpo, come quando si apre una bottiglia di acqua gassata e le bollicine si dissolvono in superficie regalandoti una sensazione di piacere.

Mi attenzionai ad una serie di episodi che mi stavano accadendo e la costrizione a dover rimanere tra le pareti domestiche si trasformò in risorsa.

Proiettarono, durante quel periodo, in televisione una paio di films i quali risvegliarono in me una serie di emozioni. Mi portarono a *ri-sentirmi*, ad uscire da quel famigerato tunnel, la luce era sempre più vicina ed accecante. Il primo, in ordine cronologico, fu “*Sant’Agostino*”²⁰, il secondo “*C’era una volta la città dei matti...*”²¹.

Devo ammettere che la televisione di oggi è lo specchio di una società che tende all’aggressione, agli insulti, ad alzare i toni della voce e dei contenuti, a sbarazzarsi delle emozioni o per meglio dire a strumentalizzarle. Da alcuni anni non **ascoltavo**, nel senso nobile del termine, la TV, la sentivo soltanto quasi a subirla; non prestavo attenzione al **significato** delle parole ma le inghiottivo; non **vedevo** con occhio clinico ma venivo rapita dai colori fluorescenti e dalle paillettes delle scenografie. Avendo, in questo mondo riluttante della televisione italiana, casualmente sentito la presentazione dei films in questione, fui rapita da quella strana sensazione che mi portò a prenderne visione.

In “*Sant’Agostino*”²² mi resi conto che ogni cambiamento, ogni voltare pagina provoca ansia, disagio, disorientamento. Agostino d’Ippona visse una delle epoche di più profonda crisi, di più radicale cambiamento che la storia ricordi: il crollo dell’Impero romano. Ciò che sembrava eterno si rivelava caduco. Quello che mi stava accadendo, in quel periodo, era infatti la chiusura di una gestalt, non in modo *sano*, rimanevo aggrappata all’esperienza del contatto, non volevo separarmene. Con il senno di poi, attraverso il successivo percorso personale, un counselor mi confermò la mia **confluenza nevrotica**. La *fobia dell’autonomia* si era “impossessata” di me, versavo nella più profonda confusione, non riuscivo a trovare la mia direzionalità, il *sé* era circondato da un’oscurità ossessiva.²³ Ma non solo, questo film, mi spronò a credere prima di tutto nelle mie possibilità. Il giovane Agostino desidera diventare un grande avvocato, per primeggiare nei Tribunali dell’Impero recandosi a Cartagine per frequentare la scuola di un vero principe del Foro. Nella grande città, Agostino vive ospite di un ricchissimo coetaneo. Gli anni passano e Agostino sembra realizzare i suoi sogni: diventa un grande oratore e ha a sua disposizione tutti i piaceri e i lussi che Cartagine possa offrirgli. Così capii che **amarsi**, farsi trasportare da questa

20 Regia di Christian Duguay, 2010, *Prodotto da Matilde e Luca Bernabei, Una coproduzione Italia-Germania-Polonia.*

21 Regia di Marco Turco, 2010, *Una produzione Rai Fiction, Prodotto da Claudia Mori, Realizzato da Ciao Ragazzi.*

22 Regia di Christian Duguay, 2010, *Prodotto da Matilde e Luca Bernabei, Una coproduzione Italia-Germania-Polonia.*

23 SPAGNUOLO LOBB M., *Il Sostegno Specifico nelle Interruzioni di Contatto*, p. 17 ss.

forza incontrollabile, porta alla realizzazione dei propri obiettivi, a credere in sé stessi e nelle proprie potenzialità, a lottare per ciò che ritieni giusto ma *non solo*. Ad un certo punto tutto sembra crollare addosso ad Agostino quando un imputato che lui aveva fatto scagionare, pur sapendolo colpevole, si macchia nuovamente di un terribile omicidio. Si apre così una profonda crisi di coscienza. Agostino sembra aver dimenticato il suo passato e vive, una vita da semplice insegnante di provincia, insieme alla sua famiglia finché si riaccendono le sue ambizioni divenendo oratore alla corte imperiale di Milano per contrastare il potere del vescovo cattolico Ambrogio. Ma la sfida si rivela più difficile del previsto finché assiste, impotente, alla carica delle guardie dell'imperatrice contro i fedeli cattolici, tra i quali riconosce anche sua madre. La sua crisi giunge al culmine. Dopo una notte di angoscia e rimorso sente la famosa frase: "Prendi e leggi..." e, in un brano di San Paolo,²⁴ trova la folgorazione e sotto gli occhi commossi della madre viene battezzato dal vescovo Ambrogio. Decise di iniziare a seguire il suo ideale di vita perfetta, dedicata a quel Dio che era giunto ad *amare* in età adulta:

« Tardi ti ho amato, Bellezza così antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Sì, perché tu eri dentro di me ed io fuori: lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle sembianze delle tue creature. Eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, respirai ed ora anelo verso di te; ti gustai ed ora ho fame e sete di te; mi toccasti, e arsi dal desiderio della tua pace. »²⁵

L'amore è incondizionato, *non è solo amore* per il lusso sfarzoso, per la ricchezza eccessiva, per l'appagamento economico, per il potere, per il riconoscimento del ruolo, per la capacità di leadership, per la bellezza o per il primeggiare in ogni attività svolta; *amore* è riempirsi di gioia vera, è il *contatto pieno*. Il *contatto* di *amore* avviene nel vedere, nel parlare, nella presenza dell'altro, ecc.²⁶ In questi momenti vi è una spettacolare diminuzione e mancanza di interesse dello *sfondo*. C'è poco *sfondo* perché non c'è posto per esso.²⁷

In "C'era una volta la città dei matti..."²⁸ il regista mette in scena il manicomio. Con tutto il suo carico di orrori piccoli e grandi. Letti di contenzione, camicie di forza, celle d'isolamento, elettroshock punitivi, infermieri-carcerieri e malati-carcerati, rapporti sadici fra medici e pazienti. Non un luogo di cura, ma di segregazione, occultamento e cronicizzazione di quello "scandalo" sociale che è sempre stata la malattia mentale. In tutto il mondo occidentale, nessuno aveva mai messo in discussione il manicomio, nessuno aveva mai osato sfidare frontalmente il potere degli psichiatri. Almeno fino all'inizio degli anni '60 quando, in una città di provincia del Nord, un giovane psichiatra ribelle, emarginato dal mondo accademico, **Franco Basaglia**, accese quella scintilla che provocò un incendio impensabile fino a qualche anno prima. Un esempio, anche questo, di *amore* verso gli altri, verso se stessi, verso una professione considerata intoccabile, verso il libero pensiero, verso l'umanità in genere.

24 Vedi Appendice A.

25 S. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni* X, 27.36.

26 PERLS F., HEFFERLINE R.F., GOODMAN P., *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, 1997, p. 225 ss.

27 PERLS F., HEFFERLINE R.F., GOODMAN P., *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, 1997, p. 225 ss.

28 Regia di Marco Turco, 2010, *Una produzione Rai Fiction, Prodotto da Claudia Mori, Realizzato da Ciao Ragazzi*.

Divenne direttore del manicomio di Gorizia. Un posto marginale, a suo modo comodo, dove lo psichiatra potrebbe limitarsi a prendere lo stipendio e continuare a scrivere i suoi libri delegando, come il suo predecessore, ad assistenti e infermieri lo sporco lavoro di amministrare l'ospedale. Ma Basaglia e sua moglie a contatto con quella realtà terribile sono sconvolti. E decidono di cambiarla. Come, non lo sanno. Ma qualcosa si deve fare. A costo di inimicarsi l'establishment politico e culturale dell'epoca. Comincia così un'avventura straordinaria che porta Franco e sua moglie, ai quali si uniranno altri giovani psichiatri ribelli, a "smontare" letteralmente l'universo concentrazionario della Città dei matti. Un'avventura mai tentata prima, piena di rischi e di pericoli il cui esito è tutt'altro che certo.

Ma cos'è che sovverte l'ordine della routine? Perché lottare contro tutto e contro tutti? Cosa spinge Basaglia a mettersi dalla parte dei "matti"?

Mi interrogai, durante la visione del film, su questa figura che ha reso grande il suo operato, che verrà ricordato nel tempo perché ha saputo osare, ha saputo ascoltare l'amore, ha saputo dar voce ai suoi pensieri ma soprattutto ha reso prassi la sua teoria.

Con la direzione-Basaglia viene eliminata ogni tipo di contenzione fisica, sospese le terapie di elettroshock. Vengono aperti i cancelli, lasciando così i malati liberi di passeggiare nel parco, di consumare i pasti all'aperto, persino di lavorare. S'inizia, soprattutto, a prestare attenzione alle condizioni di vita degli internati e ai loro bisogni. Si organizzano le assemblee di reparto e le assemblee plenarie. Si aprono spazi di aggregazione sociale, cade la separazione coatta fra uomini e donne. Un amministratore locale del tempo, venuto in visita all'ospedale di Gorizia, così racconta: *"Potei vedere un ospedale vivo, pieno di gente che non si distingueva: malati, medici, visitatori, volontari, infermieri, non era facile riconoscerli, individuare i loro ruoli. Ma soprattutto vidi come, pur essendo un "intellettuale", Basaglia fosse capace di comprendere i bisogni più elementari dei malati. Li conosceva tutti. Entravano nel suo ufficio senza essere annunciati, la porta era sempre aperta e c'era un via vai continuo. Così come, nel parco, era un fermarsi a ogni passo, a salutare, a chiacchierare con l'uno o con l'altro".*

E il racconto, attraverso le loro vicende, diventa un palpitante percorso umano e sentimentale in cui uomini e donne, destinati a finire i loro giorni rinchiusi, riconquistano, tra successi e cadute, giorno dopo giorno, una vita degna di essere vissuta: un lavoro, una casa, l'amore.

« Dal momento in cui oltrepassa il muro dell'internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale ([...]); viene immerso, cioè, in uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo ed insieme curarlo, appare in pratica come un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione. Se la malattia mentale è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità, della libertà, nel manicomio il malato non trova altro che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso oggetto della malattia e del ritmo dell'internamento. L'assenza di ogni progetto, la perdita del futuro, l'essere costantemente in balia degli altri senza la minima spinta personale, l'aver scandita e organizzata la propria giornata su tempi dettati solo da esigenze organizzative che – proprio in quanto tali – non possono tenere conto del singolo individuo e delle particolari circostanze di ognuno: questo è lo schema istituzionalizzante su cui si articola la vita dell'asilo » (Franco Basaglia, 1964).

Cosa aggiungere di quest'uomo?

Ha superato la semplice visione positivista, facendo proprie istanze di una visione fenomenologica della psichiatria:

- Secondo l'impostazione **positivista**, i sintomi della malattia vengono considerati "dati oggettivi", "fatti" osservati empiricamente, per classificare in modo oggettivo la malattia, ipotizzare una eventuale prognosi, con un approccio non dissimile al metodo di osservazione tipico delle scienze naturali.
- Secondo l'impostazione **fenomenologica**, la psichiatria non può ridurre il malato ad una serie di sintomi classificati, sebbene la loro osservazione e la loro descrizione dettagliata rimangano strumenti preziosi. Il paziente non si può osservare solamente dall'esterno, poiché la psiche umana è decisamente più complessa e misteriosa, la psichiatria non deve "oggettivizzare" il malato in una diagnosi.

La "clinica" di Basaglia è inesprimibile: il medico non deve solo saper osservare la malattia, soffermarsi sui suoi sintomi, pretendere di darne una spiegazione. Il medico deve anche saper avvicinare il paziente mettendosi dalla sua parte, stabilire una relazione con un ascolto attento e partecipe senza temere l'esperienza dell'immedesimazione e della sofferenza. Lo psichiatra avvicinandosi al paziente deve prendere in carico tutta la persona, il suo corpo e la sua mente, il suo essere nel mondo e dunque la sua storia e la sua vita.

« Comprendere significa avvicinarsi all'esperienza vivente nei suoi stessi termini, mobilitando non il semplice intelletto, ma tutte le capacità intuitive del nostro animo, per penetrarne l'intima essenza senza ridurla ad ipotesi casuali precostituite »²⁹

Ho avuto, per la prima volta, attraverso la visione di questo film, la consapevolezza di cosa possa significare **vedere** con *occhio clinico*. Ho approfondito il pensiero di Basaglia per comprenderne la formazione personale e professionale (cfr. Appendice B).³⁰ Capii, grazie alle terapie cognitivo-comportamentali e delle sue nuove tecniche rivolte al soggetto, l'appello di Basaglia all'importanza dell'"**incontro**" con il paziente, al rifiuto di trattamenti coercitivi, alla valorizzazione dell'ascolto della parola e della storia del paziente, alla critica nei confronti di un uso difensivo e violento delle categorie diagnostiche, ma soprattutto la sua problematizzazione dialettica della nozione di **confine**; di *confine* tra normalità e anormalità, tra razionalità e irrazionalità, tra corpo individuale e corpo sociale, tra soggetto e istituzione, laddove si ritiene che questo *confine* non può funzionare da barriera, non deve servire a definire solo delle identità chiuse, separate le une dalle altre, ma deve essere in grado di rendersi permeabile a transiti differenti. Tutta questa problematica appare ancora oggi come una riflessione di grande valore e non solo nel campo della *clinica*. La questione basagliana del confine pone il problema di come iscrivere la libertà individuale in una comunità che non operi per esclusioni del diverso ma per la via della sua integrazione.³¹

È stato attraverso la visione de *L'attimo fuggente*³² che è scaturito il mio **bisogno** di parlare di *amore*, anche se grazie al film "*Sant'Agostino*"³³, prima, e a "*C'era una volta la città dei matti...*"³⁴, poi, che era nata in me la **consapevolezza** dell'*amore*, di quell'*amore* che io credo appartenga, per esempio, ad una figura dal grande carisma ed esempio di infinito *amore*, come un Giovanni Paolo

29 COLUCCI M., DI VITTORIO P., *Franco Basaglia*, 2001, Milano.

30 Vedi *Appendice B*.

31 www.fondfranceschini.it/autori/recalcati, *Integrati e borghesi, la psichiatria ci voleva così prima di Basaglia* di Massimo Recalcati, intervista di Tonino Bucci www.fondfranceschini.it/autori/bucci, 20-Dic-08 (Aprile 2010)

32 Regia di Peter Weir, 1989, , *Prodotto da Touchstone Pictures, in associazione con Silver Screen Partners IV*.

33 Regia di Christian Duguay, 2010, *Prodotto da Matilde e Luca Bernabei, Una coproduzione Italia-Germania-Polonia*.

34 Regia di Marco Turco, 2010, *Una produzione Rai Fiction, Prodotto da Claudia Mori, Realizzato da Ciao Ragazzi*.

II.

Il mio pensiero si basa su una regola fondamentale: ogni rapporto umano è rivolto al rispetto della dignità della persona. Karol Wojtyla ha lasciato un "segno" nella storia, non solo in chi crede in Dio, o in chi è cattolico convinto, ma anche in chi l'ha apprezzato come espressione concreta d'*amore*. Chiunque l'abbia anche solo guardato non poteva non percepire in lui una particolare "**luce**" che traspariva non solo dal suo sguardo, ma da ogni suo gesto. "*L'amore è l'unica forza capace di condurre alla perfezione personale e sociale, l'unico dinamismo in grado di far avanzare la storia verso il bene e la pace*".³⁵

In occasione della trentottesima Giornata mondiale della pace, Papa Wojtyla aveva del resto spiegato che "*nessun uomo, nessuna donna di buona volontà può sottrarsi all'impegno di lottare per vincere con il bene il male. È una lotta che si combatte validamente soltanto con le armi dell'amore. Quando il bene vince il male, regna l'amore e dove regna l'amore regna la pace*".

Credo che abbia lasciato un'eredità straordinaria a tutta l'umanità, ha toccato il cuore del mondo. In ogni modo, a me, sembra ancora di vedere Papa Wojtyla che bacia la terra, che venera quasi la Natura, abbracciare gli uomini di tutte le razze con cordialità estrema, di rispettare sinceramente le altrui vocazioni e fedi. Lui, l'ex operaio polacco, sportivo amante della montagna, è stato però anche e soprattutto il Papa dell'*Amore*. Sempre contro ogni guerra, uomo del dialogo e, in senso lato, della politica. Buono e generoso, lontano da ogni fanatismo e contrario ad a ogni crudeltà, ha cercato sempre di salvare vite, di mitigare la sorte dei prigionieri, di esortare al perdono, alla misericordia, alla ricerca dell'accordo.

Ti dico: "*Grazie Papa Wojtyla*". Grazie per essere stato difensore della pace e delle libertà democratiche, sincero predicatore della fratellanza e dell'*amore* fra tutti i popoli.

3. CONSAPEVOLEZZA E RIVALUTAZIONE DELLA REALTÀ

Tali mie riflessioni sono state un'esperienza unica che mi ha portato a capire meglio me stessa e gli altri. In me si sono susseguiti una serie di cambiamenti che mi hanno portato ad essere una persona *diversa*, sensibile, capace di comprendere e di comprendermi: riesco a distinguere le emozioni e a riconoscere le sensazioni, ad ascoltare i bisogni e a soddisfarli, ad attenzionare il mio respiro, a conoscermi, a stare bene, a prendermi cura di me stessa anche attraverso il rapporto con gli altri. Cercherò di farvi comprendere dove mi ha portato il percorso personale ed il conseguente lavoro che ho fatto su me stessa.

Nella mia esperienza personale ho potuto evidenziare alcuni importanti cambiamenti nella relazione di coppia, nella relazione con i genitori e gli amici, nell'ambiente di lavoro dovuti all'acquisizione di una **maggiore consapevolezza** e alla conseguente **rivalutazione della realtà**:

- ho imparato ad ascoltare i miei bisogni, invado e sono invasa con minore frequenza, esprimo dei "sì"/"no" più chiari;
- riconosco nella diversità dell'altro il frutto di tutte le sue esperienze passate;
- dò maggiore spazio al piacere e distinguo ciò che devo da ciò che voglio;
- non proietto nell'altro i miei bisogni e le mie aspettative;
- accetto e distinguo i miei valori da quelli degli altri;
- ho sperimentato che, ciò che ha valenza oggi non necessariamente avrà lo stesso valore in

35 Messaggio di Giovanni Paolo II nella trentottesima Giornata mondiale della pace che si era celebrata il 1 gennaio 2005.

futuro.

Vorrei evidenziare che non si è trattato di cambiamenti bruschi ma che si sono collocati lungo un *continuum*, anche se, spesso, la vecchia modalità riemerge inconsapevolmente perché l'accresciuta consapevolezza non porta necessariamente ad abbandonare le vecchie abitudini ma ad affiancare ad esse delle nuove alternative creative.

La formazione nella *Teoria della Gestalt* ha prodotto dei cambiamenti nelle relazioni, influenzando anche sui rapporti con amici, familiari, colleghi o partner. All'intera realtà ho progressivamente affiancato la connotazione "gestaltica". Cambiato dunque il modo di ascoltare, di guardare, di stare con le persone e anche il modo di essere sostenenti nelle relazioni.

Mi è capitato, nella vita, di incontrare la sofferenza o di assistere alle difficoltà di conoscenti o familiari ma anche di vivere momenti di gioia e di amore in modo nutriente e sano, ricercando il contatto quando ne sentivo il bisogno e ritirandomi da esso quando era necessario farlo. Naturalmente, stare in contatto in queste circostanze non corrisponde a fare delle sedute, ma è comunque una forma di sostegno.

È un sostegno finalizzato al benessere perché nutre l'intera relazione affettiva a beneficio di tutti. È dunque un'espressione d'amore.

Tutte le relazioni professionali che il pedagogista clinico ha con i suoi clienti divengono, in qualche misura, anche relazioni di natura personale e affettiva poiché il pedagogista clinico "*ama*" i suoi clienti. Anche in quest'ultimo aspetto, riemerge il tema del linguaggio legato alla **rivalutazione della realtà**: di fatto, "*amare*" è inteso come "volere il bene altrui", non è solo un gioco linguistico ma riassegna all'intero mondo delle relazioni una connotazione affettiva.

Riconoscere e valorizzare l'altro è una caratteristica della Gestalt, essa non è soltanto un approccio relativo alla professione perché è un approccio all'intera realtà. Questo, a mio avviso, spiega anche perché nell'ambiente della Gestalt i pedagogisti clinici siano così fortemente orientati alla creazione di una "comunità gestaltica" come luogo di sviluppo di relazioni personali e affettive oltre che di condivisione del sapere professionale.

La Terapia della Gestalt mi sta portando a diventare consapevole *qui-e-ora* dei miei gesti, delle emozioni, della voce e delle espressioni facciali, nonché dei miei pensieri e degli schemi di relazione, sperimentando ed imparando quanto più è possibile. Il mio cambiamento è nato dalla consapevolezza e dall'accettazione di ciò che sono, ho iniziato ad *amarmi*.

Ero incerta su come dovere elaborare le idee; esse erano tante e le paure molte. All'emergere di un mio **bisogno** decisi di dar loro parola, forma. Le energie cominciarono a raccogliersi attorno al mio stare con il senso dell'*amore*.

Nel paragonare la stesura dell'articolo ad un **ciclo di contatto**, riporto sotto le varie fasi che si sono susseguite e le emozioni ad esse connesse.

Nella prima fase: PRE-CONTATTO.

Durante questa fase sono emersi i sogni, le sollecitazioni dell'ambiente, i bisogni e contemporaneamente il mio organismo cominciava a percepire sensazioni, reazioni, paure e fantasie.

Seconda fase: CONTATTO.

Iniziai a muovermi verso ciò che maggiormente mi veniva in figura, l'*amore*, anche l'ambiente

cominciava ad entrare nel mio campo percettivo.

- FASE DELL'ORIENTAMENTO: come d'improvviso la direzione verso cui muovermi sembrava nitida.
- FASE DALLA MANIPOLAZIONE: sentivo la tensione ma ero presa da una forte sensazione eccitante, proseguivo nella direzione intrapresa anche se percepivo una certa paura, una sorta di smarrimento e anche un po' di confusione.
- FASE DELLA RISPOSTA EMOZIONALE: si accrescevano i sentimenti; l'interesse e la curiosità erano sempre maggiori. Avvertivo, nello stesso tempo, un senso di panico.

Terza fase: CONTATTO FINALE.

Ad un certo punto ero un tutt'uno con quanto scrivevo, non percepivo più lo sfondo, ero assorta ma consapevole, mi sentivo appagata, soddisfatta.

Quarta fase: POST-CONTATTO.

Mi sento ancora nella terza fase non avendo raggiunto il mio scopo: concludere le mie riflessioni. Non essendo pronta a ritirarmi dal contatto con naturalezza e grazia non posso esprimere le mie emozioni.

È doveroso ricordare che quanto sopra descritto non è stato così lineare come appare. Nella realtà, si sono verificati innumerevoli interruzioni dettati da vicende familiari, dalla quotidianità della vita, da bisogni che emergevano, da *Gestalt* che affioravano, da relazioni che si istauravano, da vicissitudini in genere che hanno portato ad una serie di conseguenze quali confluenza patologica, desensibilizzazione, introiezione, proiezione, retroflessione, egotismo e isolamento.

4. CONCLUSIONI: "DUE STRADE ..."

Seduta alla mia scrivania, occupata negli ultimi sviluppi del presente scritto, mi guardo indietro e mi rendo conto che tante cose nella mia vita e dentro di me sono cambiate: il mio modo di pensare, di affrontare le cose, il mio modo di relazionarmi agli altri, sono cresciute. Iniziai l'articolo lasciando spazio ai miei bisogni e cercando di raccontare cosa mi ha portato a parlare di *amore*, a cominciare dal significato etimologico della parola stessa per proseguire poi con la professione del pedagogista clinico.

"Due strade trovai nel bosco e io scelsi quella meno battuta, ed è per questo che sono diverso" (Robert Frost) così ho sottotitolato il mio scritto e nessuna frase, secondo me, poteva essere più appropriata per descrivere il rapporto tra il senso dell'*amore* e la pedagogia clinica.

E' sicuramente una strada in salita (*"Io presi la meno battuta"* scrive Frost) intraprendere la nostra professione ma se affrontata con *amore*, essa si rivela scelta giusta che non lascia rimpianti, quella che invitando anche a guardare indietro fa stare bene, ti fa sentire differente, unico e singolare (*"ed è per questo che sono diverso"* continua Frost).

Ho cercato di elaborare un articolo che sottolineasse il mio travagliato ma soddisfacente percorso personale e di conseguenza il mio stare oggi, *qui-e-ora*, con il **senso dell'amore**. Non credevo di riuscire a mettere nero su bianco i miei sentimenti, le mie emozioni, i miei pensieri, anche se raccontarsi è stato un lavoro molto intenso, quasi un *incontro* tra il mio essere pedagogista clinico ed il mio essere cliente.

Ho raggiunto, nel tracciare questo percorso, un senso di appagamento che mi porta a stare bene, a prendermi cura di me stessa, ad amarmi e nello stesso tempo questo cambiamento, che definisco continuo, è visto dagli altri come crescita, maturità, professionalità. Sono migliorati i rapporti con i

conoscenti, con i docenti, con i colleghi, con i discenti, con gli amici, con i familiari, con il mio partner e con tutti coloro che circondano la mia vita, siano essi comparse oppure attori protagonisti. Vorrei ricordare a chi sta leggendo questo scritto che basta veramente poco per essere persone migliori attenzionandoci maggiormente su ciò che diamo per scontato: un uso corretto delle parole, ridare significato ai gesti, ascoltare con partecipazione, dare parola al silenzio, non giudicare chi ci troviamo di fronte, avere una mente aperta al cambiamento. Spero di avervi lasciato un ricordo, di avere, in qualche modo, scalfito un segno indelebile nelle vostre menti.

APPENDICE A: *Atti degli Apostoli*³⁶

Capitolo 9

Conversione e battesimo di Saulo - ¹Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. ³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". ⁵Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!" ⁶Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". ⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. ⁸Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, ⁹dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda. ¹⁰Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!". ¹¹E il Signore a lui: "Su, va' sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, ¹²e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista". ¹³Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. ¹⁴Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome". ¹⁵Ma il Signore disse: "Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". ¹⁷Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo". ¹⁸E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, ¹⁹poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Predicazione di Saulo a Damasco - Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, ²⁰e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. ²¹E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: "Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?". ²²Saulo frattanto si rinfrancava sempre più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo. ²³Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo; ²⁴ma i loro piani vennero a conoscenza di Saulo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo; ²⁵ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta.

Saulo a Gerusalemme - ²⁶Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo. ²⁷Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. ²⁸Così egli poté stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore ²⁹e parlava e discuteva con gli Ebrei di lingua greca; ma questi tentarono di ucciderlo. ³⁰Venutolo però a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso. ³¹La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo.

APPENDICE B: *Influenze nel pensiero di Basaglia*

Negli anni '50, Basaglia entra in contatto con l'Esistenzialismo di Martin Heidegger, da cui riprende la tesi ontologica della struttura fondamentale dell'esserci come *essere-nel-mondo*.

Secondo Heidegger l'essere dell'uomo come *essere-nel-mondo* consiste nel *prendersi cura* (Sorge) delle cose e degli altri. Il *prendersi cura* è dunque l'essenza dell'esistere umano. L'uomo è legato alla finitezza dei suoi bisogni e dei suoi progetti, non conosce la sua origine e non sa la sua fine. Egli deve imparare a convivere con il nulla, con il non senso radicale della vita. Egli deve imparare a convivere con l'angoscia che tutto ciò implica.

Basaglia rielabora, anche, la visione del tempo proposta da Eugène Minkowski, per il quale caratteristica principale dello schizofrenico è proprio «*la mancanza di contatto vitale con la realtà*». ³⁷ Chi soffre di disturbi mentali subisce la fossilizzazione del proprio flusso temporale che si riduce ad

essere una sosta continua in un presente costante e sempre attuale.

Fa proprio il metodo di Minkowski, poiché si propone di osservare l'individuo nella sua globalità e perché considera la cura un tentativo di ricondurre la persona alle sue piene possibilità esistenziali. L'opera dello psichiatra dunque non si esaurisce nell'atto medico di affrontare i sintomi e nella risoluzione della sofferenza, ma si sviluppa in tutti i tentativi possibili per consentire alla persona che è di fronte di ritornare nell'ambiente sociale dal quale in passato è stata esclusa.

Dalla seconda metà degli anni cinquanta fino agli ultimi scritti il pensiero di Basaglia è stato fortemente influenzato da Merleau-Ponty e Jean-Paul Sartre.

In questo periodo la preoccupazione principale di Basaglia è il *recupero dell'entità corporea*, dando nuovo valore al corpo custodito all'interno delle istituzioni manicomiali. Egli adotta la nozione di *corpo vissuto* che caratterizza il pensiero di Sartre. Per il quale l'uomo, una volta gettato nella vita, è responsabile di tutto ciò che fa e progetta. L'uomo deve scegliere, deve scegliersi, ma l'esperienza della libertà incondizionata, del nulla, genera angoscia. Spesso egli tenta di sfuggire a questa ansia, illudendosi di essere all'interno di un mondo razionale o cercando sicurezze attraverso finalismi e valori trascendenti. Oppure è condannato a convivere con questa situazione di fatto, con la sua "fattità".

Per quanto riguarda più strettamente l'analisi del corpo, non sono da trascurare i riferimenti a Maurice Merleau-Ponty che, a differenza di Sartre, è rimasto più vicino alla matrice fenomenologica dell'esistenzialismo. Il filosofo non condivide la rigida distinzione sartriana tra corpo per sé e corpo per altri e neppure l'antitesi tra per sé e in sé, in quanto si rischia di ricadere nel dualismo di matrice cartesiana. Secondo Merleau-Ponty uomo e mondo non possono mai distinguersi nettamente, il loro intrecciarsi è complesso e ambiguo. Questa complessità ed ambiguità, è rispecchiata proprio dal corpo, che è il mezzo per avere un mondo. Tale ambiguità mostra, infatti, come la libertà possa esistere ma sia condizionata, proprio perché l'essere umano è mescolato al mondo e agli altri in una confusione inestricabile. Questa è la situazione naturale per l'uomo ed egli deve accettarla, senza tentare di superarla, per essere libero. Basaglia afferma che il corpo non è "*soltanto oggetto complementare alla soggettività dell'io, ma rappresenta, come dice Merleau-Ponty, l'esperienza più profonda ed insieme la più ambigua delle percezioni: proprio questa ambigua bipolarità del corpo, contemporaneamente presente e dimenticato, soggetto e oggetto delle percezioni, fa dell'esperienza corporea la più fragile delle esperienze.*"³⁸

Basaglia matura, sempre più, l'urgenza di migliorare la gestione e la custodia dei malati mentali. Da questa analisi teorica parte la critica radicale dell'istituzione del manicomio, come luogo di emarginazione e non di cura, e il perentorio mandato di ridare dignità al malato in quanto persona, fuoriuscendo dall'etichettamento della malattia.

Si convince che il folle ha bisogno non solo delle cure per la sua malattia, ma anche di un rapporto umano con chi lo cura, di risposte reali per il suo essere, di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche i medici che lo curano hanno bisogno. Insomma il folle non è solamente un malato, ma un uomo con tutte le sue necessità. Trattato come uomo, il folle non presenta più una "malattia", ma una "crisi", una crisi vitale, esistenziale, sociale, familiare che sfugge a qualsiasi "diagnosi" utile solo a cristallizzare una situazione istituzionalizzata.

Basaglia si occupa da psicopatologo della malattia mentale con la preoccupazione di salvaguardare la soggettività del malato di fronte alla violenza del sapere psichiatrico e di riscoprire la dimensione più misteriosa, e dunque più particolare, dell'essere umano. La follia non è malattia. L'analista deve restare in ascolto dell'altro e spogliarsi d'ogni certezza, per poter far questo, avverte sempre più pressante la necessità di operare una sospensione, una epoché, di tutte le categorie sclerotizzate per poter ridare parola al paziente. Il pensiero esistenziale e fenomenologico eviscerato in questi anni di studio gli dà anche un'altra certezza: non si può trasformare il mondo senza trasformare se stessi, senza esporsi al rischio di diventare altri da ciò che si è.

BIBLIOGRAFIA

- BASAGLIA F., *Il corpo nell'ipocondria e nella depersonalizzazione. La struttura psicopatologica dell'ipocondria*, 1956, in Scritti I, 1953-1968. *Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Torino, Einaudi, 1981.
- CAMBI F., *Incontro e dialogo*, Roma, Carocci editore, 2007.
- COLUCCI M., DI VITTORIO P., *Franco Basaglia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.
- CRISPIANI P., *"Pedagogia clinica"*, Azzano San Paolo (BG), Edizioni junior srl, 2001.
- FROMM E. *L'arte di amare*, Mondadori, Cles (TN), 2009.
- La Bibbia*, Edizioni Paoline.
- LICCIARDI I., *Tra "reale" e "virtuale": problematiche pedagogiche*, Milano, Franco Angeli, 2009.

38 BASAGLIA F., *Il corpo nell'ipocondria e nella depersonalizzazione. La struttura psicopatologica dell'ipocondria*, 1956, in Scritti I, 1953-1968. *Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Torino, 1981, vol. 1 p. 137 ss.

MINKOWSKI), *La schizophrénie*, trad. it (1998). *La schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1953.
PERLS F., HEFFERLINE R.F., GOODMAN P., *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, Casa Editrice Astrolabio, 1997.
Quaderni di Gestalt, n. 10-11, 1990.
S. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni X*, 27.36, Edizioni Paoline.

Riviste

ESCOBAR R. (1989), *Il Sole 24 Ore*, Articolo del 15 Ottobre 1989.
Pedagogia e amore, intervista di Walter Abbondanza alla Maestra Aurora.
SESTO E., *Vita e morte delle parole – Il vocabolario etimologico e il demone delle parole*, *éupolis*, numero 28 luglio/settembre, 2002.
SPAGNUOLO LOBB M., *Il Sostegno Specifico nelle Interruzioni di Contatto*.

Sitografia

www.fondfranceschini.it/autori/recalcati, *Integrati e borghesi, la psichiatria ci voleva così prima di Basaglia* di Massimo Recalcati, intervista di Tonino Bucci www.fondfranceschini.it/autori/bucci, 20-Dic-08 (Aprile 2010)
www.doktorlove.com/significato.html (Aprile 2010)
www.etimo.it/?term=amore&find=Cerca (Aprile 2010)

VISTO

